

questa questione, e forse voi di ciò non abbisognate, e forse ciò non tornerebbe utile allo sviluppo di essa. Questo solo io vi dico che la questione sulla libertà dell'interesse, attraversati i secoli tra gli urti sempre rinascenti della verità e dell'errore, dell'ignoranza e della scienza, della libertà e del dispotismo, uscì orgogliosa del suo trionfo, ed oggi, all'altezza del nostro secolo, raggiunse la significazione d'un vero assoluto, di una verità, a rinnegare la quale è mestieri di miscredere alla scienza onde il nostro secolo si adorna e si illustra.

Pertanto io credo inutile che noi ci occupiamo del rispetto teorico. Le questioni teoriche stanno bene là dove è il campo adattato alle teoriche disputazioni; ma qui, o signori, dove i nostri dettati appena pronunziati si convertono in regole di buon vivere civile, qui forse, se non sono sempre nocive, sono almeno qualche volta inopportune. E voi sapete meglio di me, o signori, che spesso le più distese teorie vennero meno in quell'arte che non si perde nell'infinito e nel vago, non si libra fra le astrattezze ed i voli scapigliati della fantasia, ma si concretizza sul pratico svolgimento dell'individuo, dei costumi, delle abitudini e dell'indole dei popoli, in date e speciali circostanze di luoghi, e li studia d'avvicino sui loro bisogni, sulle loro morali tendenze, e li segue nella loro marcia, e li ratterra dove accennano a sbizzarrirsi, e li compelle e li sollecita dove tendano all'inerzia, arte suprema che Vico chiamò ragione dei civili Governi.

Pur nondimeno questi rispetti teorici della questione è mestieri che a noi sieno conti là dove si dice che la moneta, il danaro, è un bene mobile, è una merce che ha nulla di speciale, nulla di particolare per cui assuma una natura specifica e dalle altre merci si distingua. Ora, se ciò è vero, se egli è vero che la morale e la giustizia, la legge scritta hanno lasciato alla libera volontà dei contraenti i patti e le convenzioni tutte sui mobili; se egli è incontrastabile che alla libera volontà dei contraenti è lasciato di far patti e convenzioni in ogni genere di merci, per necessità d'una conseguenza logica è necessario ancora che alla libera convenzione dei privati, sia lasciato di convenire della quantità dell'interesse in questo od in altro modo. Signori, il negoziante pone il prezzo che gli piace alla sua derrata, e voi subite la legge che egli v'impone, e la legge giuridica e la legge economica non griderà contro di lui. Il contadino segna il valore che egli vuole al suo prodotto; ed anche questo è conforme al principio economico ed al principio giuridico. L'artigiano tassa liberamente l'importare del suo lavoro, e nessuno impreca a questa sua libertà. Il lavoratore determina il prezzo dell'opera sua, e questa sua libertà non è contrastata da nessuno. Insomma, sempre e dappertutto il produttore è libero apprezzatore della cosa sua, ed il consumatore sempre e dappertutto rispetta questo diritto, e lo subisce tranquillo nelle sue conseguenze. Forse che può essere altrimenti? Ma l'artigiano, il negoziante, il contadino, il lavoratore, il produttore, non è egli padrone assoluto, indipendente delle sue produzioni? Forse che altri potrebbe portare il dispotico suo livello su di esse, senza insultare alla giustizia ed alla ragione?

Quale, o signori, quale è la scienza che ha pesato i sudori del colono, che ha numerate le ansie e le annegazioni del commerciante, che ha misurato le privazioni e gli stenti dell'artigiano e del lavoratore, per dire che dessi valgono solo tanto, e questo soltanto e non più di questo? Quale è la legge che possa scendere fino a questo? E se una volta questa legge vi discese, fu una legge razionale, o non fu un feroce dispotismo, che all'opera dell'uomo segnava il valore come ad un tratto di terreno? Ma, se tutto questo non è vero, allora perchè voi non

risuscitate il regno del privilegio, il protezionismo, e tutta la crude mistura delle leggi annonarie? Allora permettete che i doviziosi, gli epuloni, godano nella opulenza e nel fasto procacciato coi sudori di chi lavora per vivere, ed a cui la vostra legge ha segnato un valore miserabile, un indegno prezzo? Allora non lamentate se le medie fortune non possono accorrere al campo della libera attività e del benessere sociale, perchè la legge degli ottimati ed il monopolio dei loro conspiratori le hanno chiuso il varco con quelle tabelle aristocratiche, colle quali all'onesto possessore di poche fortune rimane sui mercati o la parte più meschina, od il rilievo del ricco? Ma no: questo è orrore; e questo, perchè ripugna alle nostre coscienze ed ai nostri intelletti, ripugna alla giustizia ed al diritto, dacchè questo è un paradosso economico, è un assurdo giuridico, è un assurdo morale.

Ora, se la libertà delle convenzioni nel valore d'ogni merce, d'ogni fatica, d'ogni opera, d'ogni prodotto, è razionale e giusta; se ogni restringimento, ogni infrenamento di questa libertà conduce all'assurdo, perchè lo stesso non si dovrà dire nell'interesse del danaro? Quale è la ragione per cui dalle convenzioni sulla merce danaro, noi dobbiamo staccare per sempre la libertà? Gli onorevoli oppositori immaginano grandi cumuli di danaro, ed ivi l'avarò, l'egoista che li sorveglia, e cupo e vorace quasi la preda al varco aspetta l'uomo industriale, l'uomo artigiano, l'uomo coltivatore, e gli detta la legge che quegli deve subire per sopperire ai suoi bisogni, e per andarne poscia rovinato. Quindi essi gridano al male, al danno, alla rovina delle piccole fortune, al rovescio dei piccoli proprietari, all'immoralità di tali contrattazioni. Però, o signori, è questo il concetto che noi dobbiamo formarci sulla libertà dell'interesse? È sulla base di tali turpitudini che noi dobbiamo formolare il nostro criterio sopra una tale questione? Oh! Io credo che noi ci dobbiamo elevare ad una sfera più elevata, ed ivi ragionare tra esseri umani e ragionevoli. Or credete voi che su quei capitali che vi si mostrano ragunati, in quei tesori che si dicono accumulati, non siansi agglomerati e lunghi e penosi sudori, lunghe ed ostinate fatiche, lunghi e continui lavori, lunghi e continui intraprendimenti, e non di rado gravi disguidi e privazioni molte, ed ansie anche mortali? E perchè, dunque, voi volete negare che essi sieno liberamente attivi, liberamente fruttuosi, ed abbiano un libero valore, un interesse ed un frutto libero? Trovate voi forse cosa giustissima, o forse non è cosa troppo crudele che nei sistemi presenti, in cui la libera attività umana ha per campo il mondo, e per sfera il creato, e si distende fin dove non si distesero le aquile di Napoleone o di Roma, in cui al capitale sono aperte mille risorse e di guadagni e di vantaggi, al padrone di esso rimanga solo un misero frutto assato da una legge tiranna che si intitola morale, ed egli poi passi colla sua potenza, colla immensa e svariata sua influenza nelle mani di un altro ad essere fonte di prosperi successi, di larghi vantaggi e di ricchezze? E se quel capitale fosse rimasto nelle mani dell'imprestatore, non si sarebbe forse raddoppiato, od almeno in gran parte accresciuto colla industria, colle intraprese e col tempo? Oh! il tempo è danaro, o signori, è moneta preziosa; ed individui, famiglie, popoli, corsero a rovina perchè non seppero, o non vollero calcolare il prezzo di questa moneta, che si dice tempo. Ma se voi non potete fissare il prezzo all'industria, al lavoro, all'arte, alla coltura, alla produzione, perchè la libertà è congenita ad esse, con quale coscienza potete tassare al massimo ed unico suo effetto il capitale che l'artigiano, il coltivatore, l'industriale ha radunato a poco a poco, e passando per quella lunga ed intrecciata trafila di dolori e di abnegazioni che il la-